

Cristina Gnudi

Un orologio

RACCONTO

Dalla mensola di fianco al letto sento ticchettare l'orologio di mio nonno. Io controllo per quanto tempo continuerà a funzionare senza più essere al suo polso: un anno e sette mesi. Due anni. Due anni e sette mesi. Mio nonno è morto il 5 maggio di quasi tre anni fa. «Come Napoleone!» mi aveva detto Filippo, mentre saliva le scale e accompagnava paziente suo nonno Battista a far visita a mia nonna, qualche ora prima del funerale. Era un giorno mite e i pioppi sottili del bosco vicino al cimitero producevano una bufera di cotone che galleggiava nell'aria per tutto il paese, solleticava le narici e accarezzava leggera il viso. Filippo, il nostro piccolo vicino di casa, saliva le scale forzando le sue gambe nervose al passo del nonno, reso cieco dalla malattia. Filippo rispettava i suoi movimenti insicuri, il sorriso teso sul viso e gli stringeva forte la mano. Concedeva solo ai propri occhi vivaci di pungere di curiosità le cose intorno e le persone. «Che peccato che è morto Vincenzo». Filippo aveva lasciato le mani di Battista in quelle di mia nonna Paola, che aveva ripreso da capo il racconto dettagliato degli ultimi attimi di vita del povero defunto, tirando il vecchio amico verso la finestra della cucina, lontano dalla porta d'ingresso. Mia nonna è una specialista degli ultimi attimi di vita delle persone. Mi raccontava sempre di come era morto il trisnonno Umberto, «un'insolazione!», nell'estate del '52; la zia Franca, sorella del bisnonno Pie-

tro, «di polmonite!» nell'inverno del '22 a soli diciott'anni; e lo zio Augusto si era buttato nel pozzo una mattina dell'estate del 1946, mentre tutti erano al mercato in città. «Sì, è davvero un peccato che sia morto Vincenzo». Guardavo serenamente il bambino come lo avrebbe guardato mio nonno e tentavo di chiacchierare con lui. «Ma tu lo sai che ieri sera ha magiato il suo piatto preferito prima di morire?». «Io lo so qual era! Era il merluzzo fritto!». Anche Filippo quindi sapeva che mia nonna aveva ucciso il marito cardiopatico con il merluzzo fritto cucinato per cena.

Di mio nonno volevo per me il pacchetto di fotografie che avevano fatto con lui la guerra, tenute nel taschino della casacca da marinaio. Era stato infermiere sulla nave ospedaliera Virgilio. Aveva vent'anni. Custodite nel suo petto le fotografie si erano piegate sui feriti estratti dalle acque gelide, dai rottami e dal petrolio delle navi bombardate, che affondavano inesorabili al largo del Mediterraneo. Mio nonno, sul ponte della nave, squarciava i vestiti di chi era sopravvissuto con un uncino, per strapparglieli rapidamente di dosso. Da bambina toccavo i bordi consunti di quelle fotografie spiegazzate e sognavo sopra i racconti che nascevano cauti dai ricordi di mio nonno: il capitano Monteduro, che duro nel carattere lo era davvero; la partita di calcio tra l'equipaggio del Virgilio e quello della Orazio, e la crocerossina di Ravenna, il cui indirizzo è ancora scritto sul retro di una di quelle immagini «Corso Giovecca, 72» e di cui la nonna era tanto gelosa. Io guardavo mio nonno come un miracolo: era tornato dalla Germania, da un campo di addestramento militare dell'Asse in cui era finito con i "badogliani" per non essere deportato, dopo la deriva del settembre del '43; aveva attraversato il fiume Bormida a nuoto, in Piemonte, l'8 dicembre del 1944, quando era ormai partigiano e si chiamava Moro, perché era un ferrarese scuro di carnagione, e i ferraresi sono tutti zingari. Né mio padre, né mio zio, suoi figli, avevano la sua stessa dignità. Era sopravvissuto alla guerra e questo rendeva la sua vita un miracolo.

Poi volevo per me il suo orologio. Filippo aveva ripreso le scale e agitava verso di me, che lo guardavo dalla soglia, la mano aperta, mentre Battista vinceva l'incertezza della discesa aggrappandosi al corrimano. In cucina le sedie erano rimaste disordinatamente scostate dal tavolo. La pila dei telegrammi di cordoglio, che mia nonna aveva mostrato orgogliosa a tutti quelli che le avevano fatto visita, stava ora immobile nel portafrutta, al centro del tavolo bianco su cui mio nonno aveva tante volte appoggiato i gomiti nei pomeriggi d'inverno per leggere la posta. Tutti i telegrammi avevano la stessa busta giallina e le stesse parole rigidamente dolenti. Carlo, che con mio nonno ci era cresciuto dopo aver perso il padre da bambino, aveva dimenticato il suo cappello a visiera con lo sponsor del birrifico locale sulla poltrona reclinabile; tra meno di un'ora glielo avrei restituito al funerale. Nessuno aveva voluto prendere nemmeno un caffè. Nella sua camera da letto, in fondo al corridoio, mia nonna si stava infilando faticosamente i vestiti, scelti la sera precedente insieme alle nuore: la gonna enorme, la camicetta di seta da allacciare sempre fino all'ultimo bottone, la giacca blu di cotone leggero, quella delle occasioni, e gli spessi collant color carne che mi avevano sempre impressionato. Dalla cucina mi sembrava di sentirla parlare tra sé. Fissi tra bollette e documenti, dentro un vaso appoggiato sulla credenza, stavano gli occhiali da lettura di mio nonno, dentro la loro morbida custodia, e di fianco, tra piccole matasse di cotone colorato per i lavori di ricamo, attendeva da un paio di giorni il suo orologio di acciaio. Tenevo in mano il cinturino sporco e sentivo i graffi disegnati dal lavoro sul quadrante di vetro: sentivo tra le mani il suo polso fermo, vedevo le braccia muscolose e sempre abbronzate. Nel dopoguerra Vincenzo, fermatosi in Piemonte, era diventato un muratore. Aveva ricostruito i ponti, le scuole distrutte; le nuove case erano sorte sui disegni dei geometri accanto a quelle lasciate a terra con il loro carico di mattoni. «Tienilo tu l'orologio del nonno». Mia nonna era uscita dalla camera da letto un po' incerta e con le mani

impacciate che cercavano di sistemarsi le maniche che aveva forse accorciato un po' troppo. «Grazie, nonna». Appoggiai le mani sulle sue spalle e le sistemavo il tessuto della giacca. «Andiamo allora».

Nel silenzio, di notte, mentre la luce opaca dei lampioni della strada entra nella mia stanza, sento ticchettare fedeli le lancette dell'orologio di mio nonno e penso ad un ricordo, una voce, che mi aveva regalato poco prima di morire: aveva circa otto anni, e sulla piazza di Argenta, vicino a Ferrara, marciava in parata nella sua divisa da figlio della lupa insieme agli altri bambini. Un vecchio dagli occhi amari si era avvicinato loro: «Vi accorgete di che cosa significa questo marciare».